



## La narrativa del Pentateuco come allegoria del cammino di fede (sesta parte)

### Preambolo

Abbiamo completato l'analisi di una fase del cammino di Israele nel deserto, caratterizzata dalla prova della fede mediante la privazione. Questa fase tribolata è seguita da una tappa diversa che potremmo definire come un salto qualitativo nell'accompagnamento pedagogico che Dio mette in atto lungo il cammino nel deserto. Si tratta della nascita della ministerialità che si connette all'effusione dello Spirito Santo sui 70 anziani collaboratori di Mosè (cfr. Es 18,13-27 e Nm 11,24-30).

Adesso dobbiamo procedere oltre. Occorre intanto saltare alcuni capitoli, nei quali la narrazione si interrompe. Infatti, dopo tre mesi di cammino nel deserto, Israele si accampa nella penisola sinaitica e, sul monte Sinai, avviene l'evento cruciale della teofania e del dono del Decalogo (cfr. Es 19-20). Questi capitoli hanno un'indole prevalentemente legislativa. In particolare, i capitoli 19-23 del libro dell'Esodo costituiscono il codice dell'alleanza, dato a Israele come statuto religioso e sociale. Il capitolo 24 narra la stipula dell'alleanza con il rito dell'aspersione del sangue. I capitoli 25-31 elencano le norme necessarie per la costruzione della tenda del convegno che accompagnerà Israele nel percorso successivo, nonché altre indicazioni circa il sacerdozio, le cerimonie, i riti, gli abiti sacerdotali ecc. In sostanza, fino al capitolo 31, non abbiamo più una narrazione vera e propria, ma un'esposizione di numerose indicazioni e dettagli orientati a ciò che accadrà alla fine del libro dell'Esodo, quando cioè verrà edificata la tenda del convegno su cui si poserà la nube della gloria di Dio. Per il momento, saltiamo tutti i capitoli che non presentano una narrazione (avremo altro tempo per soffermarci sulla legislazione della *Torah*) e, volendo riagganciare il filo della narrazione, andiamo al capitolo 32.



## L'apostasia del vitello d'oro

Dal capitolo 32 al capitolo 34 viene narrato un episodio su cui dobbiamo adesso soffermarci. Si tratta della prova del ritardo di Dio, ovvero il ritardo di Mosè che, salito sul monte Sinai per ricevere da Dio le istruzioni di cui abbiamo parlato, vi si ferma per quaranta giorni e quaranta notti. Israele però percepisce l'assenza di Mosè come un momento di disorientamento con la conseguente necessità di darsi delle nuove regole e un culto specifico. Questa prova, a cui Israele è sottoposto, si concretizza nel peccato del vitello d'oro, fabbricato dal popolo in assenza di Mosè. Esso costituisce una nuova e sofisticata forma di idolatria che può costituire anche per noi una trappola da evitare e di cui dobbiamo prendere coscienza attraverso l'analisi del racconto.

All'inizio del nostro percorso abbiamo fatto una distinzione tra la prova e la tentazione. Abbiamo precisato che la prova viene da Dio, mentre il demonio agisce tentandoci. Questi due fenomeni, la prova e la tentazione, separati per via analitica da un metodo diciamo "scolastico", nella realtà della vita cristiana si intrecciano inseparabilmente e ciascuno di questi eventi costituisce la controparte dell'altro. Nella fattispecie, il ritardo di Dio o, meglio, quello che è percepito come ritardo di Dio, ha come controparte la tentazione dell'idolatria. La prova del ritardo e la tentazione dell'idolatria sono due fenomeni che nella vita del credente si connettono e si intrecciano nell'esperienza concreta del cammino di fede. Ma adesso dobbiamo volgerci al testo dell'Esodo per seguirne il tracciato narrativo e da esso tentare di compiere delle deduzioni applicandole al percorso della nostra vita cristiana.

I capitoli 32 -34 registrano quindi una crisi molto grave. Questa crisi avviene nel deserto del Sinai. La sua causa scatenante è il ritardo di Mosè che, salito sul monte, vi trascorre apparentemente un tempo eccessivamente lungo, provocando la reazione del popolo. L'*incipit* del capitolo 32 è un esordio del racconto, dove vengono offerte al lettore le condizioni di partenza, da cui prende le mosse la trama successiva. Leggiamo adesso il testo: «Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dal monte, fece ressa intorno ad Aronne e gli disse: "Fa' per noi un dio che cammini alla nostra testa, perché a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto"» (Es 32,1). Il testo ebraico<sup>1</sup> letteralmente andrebbe tradotto così:

---

<sup>1</sup> wayyare' ha'am kî bošeš moše lāredet min hāhār wayyiqqahel hā'am 'al 'aharon wayyomrū 'elayw qûm 'eseh lānû 'elohîm 'ašer yelkû lephānênû kî zeh moše 'ašer he'elānû me'ereš mišraim lo' yāda'nû meh hāyāh lô.



## Cristo Maestro

---

«Il popolo vide che Mosè nel suo ridiscendere li aveva delusi<sup>2</sup> e il popolo fece assemblea intorno ad Aronne e disse a lui: “Su, facci un Dio che cammini davanti a noi che di questo Mosè che ci ha portati fuori dall’Egitto non sappiamo che cosa gli è accaduto”»<sup>3</sup>. Il verbo *bošēš* non esprime semplicemente un ritardo cronologico ma qualcosa che può definirsi come un’omissione che delude qualcuno.

Ecco, questo primo versetto ci sembra particolarmente importante. L’esordio ha creato davanti al lettore una situazione di tensione e il lettore si aspetta che questa tensione possa risolversi in qualche modo. Ma prima della risoluzione c’è una complicazione: il popolo dinanzi al ritardo di Mosè si ribella e costruisce per sé stesso una divinità, un vitello d’oro.

La sosta di Mosè sul monte, a conti fatti, dura poco più di un mese, non si tratta quindi di un tempo lunghissimo. Alla fine di questo tempo, Mosè riceverà le tavole della legge. Però l’impazienza di Israele non riesce a reggere neppure un mese di lontananza da Mosè. Ritorna qui un tema che accompagna tutto il cammino di Israele nel deserto: l’assenza di una vera attesa dell’opera di Dio misurata sui suoi tempi, impedisce ad Israele di camminare con Lui. Trasferendo di livello questa situazione descritta dal narratore, possiamo riconoscere che tutti noi ci portiamo dietro questa medesima impazienza che ci espone alla delusione: i tempi che Dio prevede nella realizzazione della sua volontà non corrispondono alle nostre aspettative; quindi, o entriamo nel suo concetto temporale o non possiamo camminare con Lui. Il che significa che la posta in gioco è alta. Infatti, proprio per l’incapacità di entrare nella storia di Dio e nel tempismo delle sue opere, Israele cade nell’idolatria, un’idolatria particolare, sofisticata, che è dietro l’angolo anche nel percorso cristiano, tentazione che adesso cercheremo di definire.

Riprendiamo le singole parti del versetto: «Il popolo vide che Mosè nel suo ridiscendere li ha delusi» (traduzione letterale dall’ebraico: Es 32,1). Qual è il criterio con cui si può misurare la sosta di Mosè presso Dio che lo ha esplicitamente chiamato? Ovviamente non può esistere alcun criterio, perché stabilire un criterio è come giudicare l’operato di Dio, i suoi

---

<sup>2</sup> Traduco il verbo *bôš* con uno dei suoi significati presenti nella sua radice al *qal*, volgendolo in senso attivo, anche se qui è utilizzato al *polel*. Nondimeno, il contesto giustifica pienamente questa traduzione che descrive lo stato di delusione del popolo in attesa di chi sembra non tornare più.

<sup>3</sup> Tradurre dall’ebraico all’italiano, talvolta, dato il carattere sintetico della lingua ebraica (che da questo punto di vista somiglia al latino), comporta l’utilizzo di più parole di quante ce ne siano nel testo originale, con la concomitante difficoltà di rendere con precisione il senso originale con tutte le sue sfumature.



## Cristo Maestro

---

tempi e la sua opera<sup>4</sup>. Non c'è nessun criterio per stabilire se Mosè ha trascorso un tempo troppo lungo o troppo breve sul monte Sinai, perché questo è deciso da Dio che lo ha chiamato, stabilendo quanto tempo egli doveva stare lontano dal popolo che gli era stato affidato. Talvolta accade anche questo, nella divina progettazione delle cose: il popolo di Dio non è soltanto oggetto di quella sollecitudine per la quale Dio manda pastori secondo il suo cuore; esso si ritrova anche nella condizione di dover accettare con pazienza – quella che Israele non ha saputo avere – la decisione di Dio di sottrarre il pastore al suo gregge, per un tempo che solo Lui conosce. Talvolta il pastore deve salire sul monte, perché Dio lì lo sta chiamando. Sappiamo di certo che è Dio che lo ha chiamato sul monte e sul monte Mosè deve restare fino all'ultimo istante in cui Dio decide così. Sarà infatti il Signore stesso a dire a Mosè: «Va', scendi, perché il tuo popolo, che hai fatto uscire dalla terra d'Egitto, si è perversito» (Es 32,7). Ma questo è ciò che nella narrazione viene precisato successivamente. Il dato di fatto è questo: Mosè per un certo tempo è donato al popolo e per un certo tempo è sottratto. Occorre ricevere dalle mani di Dio l'uno e l'altro evento, e attendere quello che Dio vorrà. Israele non riesce a cogliere l'amore di Dio nella sottrazione del pastore, ma anche lì l'amore di Dio deve essere visto.

Proseguendo l'analisi del v. 1 leggiamo che «il popolo fece assemblea intorno ad Aronne» (Es 32,1)<sup>5</sup>. Il popolo sceglie Aronne, fratello di Mosè, come punto di riferimento per convocare un'assemblea. In realtà il popolo non sta cercando Dio ma sta cercando un uomo, altro madornale equivoco. Infatti, dobbiamo chiederci perché il popolo non riesce a reggere l'assenza di Mosè. E rispondiamo: Perché talvolta può succedere che si arrivi all'uomo di Dio ma non si riesca a risalire a Dio. Da qui la richiesta: «Fa' per noi un dio» (ib.). Cosa può significare questa espressione: «fa' per noi un Dio»? Vuol forse significare che a Dio non ci sei arrivato oppure non l'hai incontrato? Israele non aveva sperimentato in modo evidente i suoi prodigi? Il punto cruciale della questione è tutto qui. La tentazione dell'idolatria, in questa forma così sofisticata, è tanto più pericolosa quanto meno nel proprio cammino di fede abbiamo veramente incontrato il Signore risorto. Gesù metterà in evidenza questo aspetto nel suo dialogo con Pilato: «Pilato allora rientrò

---

<sup>4</sup> Nella nostra interiorità si insedia frequentemente un tribunale interiore dove alternativamente ora questo, ora quello, devono sedersi sul banco degli imputati, e talvolta anche Dio. Si tratta di mandare in pensione questo tribunale, per entrare veramente nella fede.

<sup>5</sup> Il termine *qahal* indica un'assemblea radunata. Il senso è che il popolo fa un'assemblea che ha uno scopo, come si vedrà nel racconto, intorno ad Aronne che diventa il punto di riferimento di questa situazione che adesso crea una svolta che si rivelerà come una tappa drammatica dell'intero percorso verso la terra promessa.



## Cristo Maestro

---

nel pretorio, fece chiamare Gesù e gli disse: “Sei tu il re dei Giudei?”. Gesù rispose: “Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?”» (Gv 18,33-34). Le parole di Cristo: “Dici questo da te, oppure altri ti hanno parlato di me?”, contengono un profondo significato che Pilato non poteva cogliere. Il Maestro vuole dirci che non possiamo arrivare a Lui appoggiandoci alla metodologia del “sentito dire”. Pilato ha una relazione sulla sua scrivania dove gli viene presentato un imputato che pretende di essere il re di Israele e questo vuole verificare interrogandolo, come stabilisce il diritto romano: «Sei tu il re dei Giudei?» (ib.). Gesù non risponde direttamente ma si richiama alla propria identità, quell'identità che, al di là del sentito dire, può essere conosciuta per via diretta e personale nell'incontro con Lui. Ma Pilato conosceva Cristo per sentito dire, e sapeva di lui solo mediante quella relazione che era stata depositata sulla sua scrivania, peraltro del tutto falsa. A lui mancava però la cosa più importante, quella che fu data a Pietro a Cesarea di Filippo: «"Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente"». E Gesù gli disse: “Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli”» (Mt 16,16-17).

Israele dice ad Aronne: «fa' per noi un dio» (Es 32,1). Aronne è un candidato ritenuto idoneo per questa operazione perché è sacerdote e perché è fratello di Mosè, strettamente legato al ministero della guida. Il popolo infatti ha due autorità di riferimento, quella laica di Mosè e quella sacerdotale di Aronne. E non sono queste le due anime della Chiesa? Anche noi, popolo di Dio pellegrino nel tempo, abbiamo due autorità di riferimento, una laica e una sacerdotale. Il popolo cristiano stesso è tutto sacerdotale ma si suddivide nella teologia del laicato e nella teologia della consacrazione. Ad ogni modo, Aronne è una figura idonea per realizzare questa richiesta.

Dobbiamo notare che Israele dice ad Aronne: *'eseh lānū 'elohîm* (ib.) ossia “Fai per noi un Dio”. Notiamo che qui il termine utilizzato per indicare Dio non è *Yahweh* ma *Elohim*. Eppure, nel medesimo contesto del libro dell'Esodo, accanto al rovetto ardente, Dio aveva rivelato a Mosè il proprio nome (*Yahweh*). Il termine *Elohim*, qui utilizzato, è un vocabolo estremamente generico per indicare la divinità. Questo perché Israele non vuole essere guidato da *Yahweh*, il Dio vivente, ma da una statuetta inerte che può essere portata e posizionata dove si vuole. Un Dio che non sia *Yahweh* ma un *Elohim*. Israele vuole insomma un Dio che non lo scomodi, che non lo sorprenda con le sue novità e non lo costringa a rinunciare al desiderio di tenere tutto e sempre sotto controllo.



## Cristo Maestro

---

Il popolo, d'Israele pellegrino nel deserto, capirà solo dopo la sua caduta che l'itinerario verso la libertà non può essere progettato in modo autonomo, a tavolino, ma verrà definito dal Dio vivente, proprio da *Yahweh*, attraverso la nube che si poserà sulla tenda del convegno.

### **Il senso teologico del ritardo di Mosè**

Riprendiamo il nostro percorso seguendo Israele nel suo cammino nel deserto e osservando con attenzione gli eventi che, in questo cammino verso la terra promessa, si sono verificati. Ci siamo resi conto, e ci rendiamo conto tuttora, che tutta la nostra vita cristiana è già scritta lì, in questo deserto, nel genere di relazioni che si stabiliscono tra il popolo e Mosè, tra Mosè e Dio, tra il popolo e Dio, e anche nel rapporto con il passato e con il futuro, due poli dentro i quali oscilla l'intero percorso mentale di Israele. Gli Israeliti sono divisi tra il futuro che li attende nella terra promessa e il passato vissuto in Egitto che, stranamente, con una misteriosa nostalgia, li attira.

Siamo al capitolo 32 dell'Esodo, col popolo di Israele ai piedi del monte Sinai, luogo sul quale Dio ha chiamato Mosè per dargli importanti istruzioni riguardanti la tenda del convegno, il sacerdozio, i sacrifici che dovranno essere compiuti nel santuario, ciascuno con il suo scopo e la sua procedura. Questa è la ragione per cui Mosè rimane a lungo sul monte. La sua permanenza e, più precisamente, il suo ritardo, disorienta Israele. Il significato di questo disorientamento è importante non soltanto per Israele ma anche per il cammino della vita cristiana. Nel momento in cui Mosè sembra uscito di scena per un tempo indefinito, Israele si smarrisce. Cosa può significare questo? Possiamo rispondere così: l'esperienza storica dei prodigi con cui il Dio liberatore lo ha strappato dalla schiavitù, e che in tal modo ha manifestato il suo amore per il suo popolo, non è bastata perché tra Israele e Dio nascesse una vera relazione di alleanza.<sup>6</sup> Quello che stupisce il lettore è che i segni d'amore che Dio ha disseminato nel cammino di Israele non sono stati colti, ma soprattutto non sono stati sufficienti per stabilire una relazione di fiducia con Lui. Questo comporta che Israele si è portato dentro un germe di sospetto che gli ha impedito l'accesso a una vera, profonda relazione, con il suo Dio. Questa è la ragione della sua debolezza. Al contrario, un'esperienza di comunione autentica con Dio, sia per Israele sia per noi, è garanzia di stabilità. Può crollare il mondo intorno a noi, non

---

<sup>6</sup> Notiamo oltretutto che, nel momento in cui Israele costruisce il vitello d'oro, l'alleanza, come celebrazione rituale, era già stata stipulata.



## Cristo Maestro

---

semplicemente subire il ritardo di Mosè, ma noi rimaniamo in piedi come sottolinea l'Apostolo Paolo quando dice che: «**non** siamo più come fanciulli sballottati dalle onde» (Ef 4,14). Siamo invece saldamente ancorati nell'amore di Cristo. Nondimeno, è necessario che questa relazione personale di alleanza con il Cristo risorto – che nel Nuovo Testamento assumerà una connotazione sponsale sempre più pronunciata –, non sia oscurata dal sospetto perché questo produce una frattura alla radice del nostro rapporto con Dio, che si traduce inevitabilmente in una debolezza soggettiva nei confronti del presente e del futuro. Il segno di questa mancanza di unione profonda con il Cristo risorto è la percezione di essere soli davanti a qualcosa che ci sovrasta e che noi percepiamo come se fosse più grande delle nostre possibilità e delle nostre forze. A causa della mancanza di questa autentica relazione col Dio vivente, Israele si smarrisce nell'assenza di Mosè. Formalmente, l'alleanza era già stata celebrata nel contesto del dono della Torah (cfr. Es 24,1-11), ma più come una semplice cerimonia che non come un atto significativo ed efficace; non diversamente può accadere anche nella celebrazione dei sacramenti, i quali rischiano di assumere l'aspetto più di un puro rito che non di un evento di grazia. Questo è senz'altro il primo forte messaggio che dobbiamo cogliere nell'allegoria del cammino di Israele nel deserto, soprattutto dopo l'alleanza sinaitica. In questo percorso possiamo dire con sincerità che riconosciamo noi stessi, con le stesse debolezze e le stesse cadute; ma Israele con la sua caduta diventa un principio di guarigione per noi, se abbiamo veramente compreso il senso ispirato della narrativa esodale.

Riprendendo la questione del vitello d'oro, avevamo osservato che Israele formula nei confronti di Aronne una richiesta precisa: «**fa' per noi un dio**» (Es 32,1). La focalizzazione dell'autore è tutta su questo sintagma: "per noi". Vale a dire: Israele desidera un Dio proporzionato alla sua misura umana. Nei confronti di Dio infatti è inevitabile, anche nell'esperienza cristiana, questo bivio: o Dio è concepito "in funzione di noi", instaurando con Lui una relazione che tende a negare la sua trascendenza, oppure si accetta di vivere "in funzione di Lui", ossia rinunciare a tenere tutto e sempre sotto controllo. Costruire un Dio "in funzione di noi", come vorrebbe Israele, equivale a compiere una scelta di radicale autonomia nei suoi confronti, come se Dio fosse obbligato a servire il popolo e non il popolo a farsi servo di Dio. Questo atteggiamento ha qualcosa di sottile e di difficile individuazione: anche gli apostoli, senza avvedersene, vi sono caduti. Infatti, tracciando una linea retta dal capitolo 32 dell'Esodo fino al capitolo 10 del vangelo di Marco, scorgiamo un episodio che vi si colloca in perfetta continuità. Ci riferiamo a quando gli apostoli Giacomo e Giovanni si avvicinano a Gesù e gli dicono: «**Maestro, vogliamo che tu faccia per noi** (in greco





## Cristo Maestro

---

*ēmîn*, che in ebraico suonerebbe appunto *lānû*) **quello che ti chiederemo»** (Mc 10,35). Ritroviamo qui l'espressione ebraica *lānû* (per noi) tradotta in lingua greca, che Israele aveva utilizzato in Es 32,1. Inoltre, l'appellativo "maestro", utilizzato dagli apostoli nel rivolgersi a Gesù, contrasta stranamente e in un certo senso drammaticamente con il contenuto delle loro parole: **«vogliamo che tu faccia per noi»** (ib.). Ma il Maestro è colui che insegna e che dirige la nostra vita, oppure siamo noi che dobbiamo dirgli cosa deve fare? Questo equivoco si è verificato più volte durante il ministero terreno di Gesù, a dimostrazione che il vitello d'oro si è ripresentato nella storia del popolo credente in diverse forme, condizionando perfino i Dodici nella fase che precede la Pentecoste.

Così a Cesarea di Filippo, quando Gesù per la prima volta annuncia la prospettiva della propria morte, Pietro reagisce dicendo: **«Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai»** (Mt 16,22). La risposta di Gesù è di una severità impressionante: **«Va' dietro a me, Satana!»** (Mt 16,23). Gesù si rivolge a Pietro in questi termini, non intendendo dire che satana è presente in lui come se fosse posseduto,<sup>7</sup> ma come a voler dire: "Pietro sappi che tutte le volte che tu assumi un atteggiamento contrario a quello indicato dal tuo Maestro, ti trovi inevitabilmente sul versante del nemico; vuoi o non vuoi". Al contrario, l'invito di Gesù, formulato in greco *ypaghe opisō mou* ossia "vai *dietro* di me"; lo invita, cioè, a recuperare il suo posto di discepolo che cammina *dietro* al Maestro e non *davanti*, come a suggerire a Dio un bene maggiore, cosa che sarebbe nient'altro che una falsificazione della fede. Ancora una volta si ripresenta il vitello d'oro, sotto mentite spoglie e sotto forme a volte difficilmente distinguibili. Tornando all'episodio riportato dall'evangelista Marco (10,35-38), notiamo che, in risposta alla richiesta degli apostoli Giacomo e Giovanni, che volevano suggerire al Maestro quel che doveva fare, Gesù risponde: **«Voi non sapete quello che chiedete»** (Mc 10,38). Si tratta quindi di essere fuori di senno nel tentativo di correggere Dio o di suggerirgli un bene maggiore di quello da Lui previsto. Gli Apostoli cadono insomma in una forma di deviazione simile a quella sperimentata da Israele nel deserto: volere un Dio "in funzione di sé".

Nel deserto, Israele non vuole un Dio che rivela sé stesso, o che fa conoscere la sua volontà, ma un Dio creato dall'uomo, che cammini alla sua testa, che si lasci condurre docilmente lungo un itinerario determinato da chi lo porta (come avviene nelle processioni). Questo particolare è

---

<sup>7</sup> Questo viene detto solo di Giuda, nel contesto dell'ultima cena: «E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui» (Gv 13,27). L'ingresso di satana sta a significare una forma di possessione diabolica.





## Cristo Maestro

---

importante se lo contestualizziamo nel cammino narrato da Esodo e Numeri. Infatti, Israele aveva già ben capito (e questo diventerà sempre più chiaro strada facendo) che Dio, avendolo tirato fuori dalla schiavitù d'Egitto, lo stava conducendo verso la terra promessa attraverso un itinerario stabilito unicamente da Lui e che probabilmente nessun viaggiatore avrebbe mai disegnato sulla sua cartina come mappa di viaggio in relazione al medesimo percorso. Israele si rende conto che seguendo Dio dovrà percorrere una strada sconosciuta, di cui conosce la mèta ma non può determinarne il percorso. E questo è per Israele un elemento di crisi. Il suo percorso, infatti, non sarà tracciato né da Mosè, né dagli anziani, né da un'assemblea popolare; come Abramo, essi sanno che devono partire senza conoscere l'itinerario (cfr. Eb 11,8). Lo scopriranno strada facendo in un viaggio che durerà trentotto anni, un tempo lunghissimo e soprattutto sproporzionato alla distanza reale tra la penisola sinaitica e le steppe di Moab. Ma Dio dispone così.

In questo arco di tempo moriranno tutti quelli che sono usciti dall'Egitto, così che entreranno nella terra promessa i loro figli. Particolare profondo se ci riflettiamo: per ricevere i doni di Dio, bisogna rinnovarsi: non si può entrare nell'ordine della grazia rimanendo vecchi (cfr. Lc 5,37-38). Israele che, come popolo, si rinnova attraverso il mutamento delle generazioni rappresenta un archetipo del nostro cammino di fede e la raffigurazione plastica delle parole pronunciate da Gesù nei giorni del suo ministero pubblico: «nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi!» (Mc 2,22). Anche da questo punto di vista Israele rappresenta un modello che si proietta sulla nostra vita cristiana. E in diversi modi il cammino del deserto lo è<sup>8</sup>.

L'espressione «a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto uscire dalla terra d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto» (Es 32,1) descrive lo smarrimento di Israele. Nella mente del popolo abbiamo già visto l'accavallarsi di una serie di equivoci, insieme al rispecchiamento totalmente alterato di alcuni eventi<sup>9</sup>. Se rileggiamo con attenzione questo versetto, troviamo anche qui qualche altro equivoco: «a Mosè, quell'uomo che ci ha fatto

---

<sup>8</sup> La stessa nube che copre la tenda del convegno, e che determinerà non soltanto la linea di percorrenza ma soprattutto il tempo delle soste, è l'emblema di come Dio dirige la nostra vita, secondo un suo progetto e una sua cronologia, non conforme alla nostra cronologia mentale per la quale alcune cose devono accadere ora, altre dopo, altre ancora in un determinato momento per il quale Dio sembra essere sempre in ritardo.

<sup>9</sup> Ad esempio, il passato, ossia il tempo della schiavitù, è visto con una incredibile e irrealistica nostalgia. È ovvio che ciò può essere solo il risultato di un equivoco, di un pensiero idealizzato, dipinto nella propria mente non più secondo i tratti reali di un'oppressione, ma come qualcosa a cui guardare con rimpianto e nostalgia al punto da desiderare più volte di ritornare indietro, ribellandosi all'autorità carismatica di Mosè.



## Cristo Maestro

---

uscire dalla terra d'Egitto» (ib.) È Mosè che li ha portati fuori dall'Egitto? Si capisce qui che il legame dell'alleanza con Dio non si è instaurato veramente. Gli Israeliti continuano a essere un popolo senza Dio perché trasferiscono su Mosè un'attività e un progetto di salvezza che non sono suoi. Non è Mosè che li ha fatti uscire dallo stato di schiavitù: è il Dio liberatore che ha avuto compassione di loro e ha ascoltato il loro gemito.

«a Mosè [...] non sappiamo che cosa sia accaduto» (ib.). A Mosè non può accadere nulla perché Dio stesso è garante della sua integrità fino alla fine del suo ministero. Questo vale anche per noi: Dio è garante della nostra integrità fino a quando la nostra missione terrena non sarà finita; in questo senso abbiamo l'assoluta garanzia. Nella misura in cui siamo al suo servizio, Lui è garante del tempo e dell'energia che sono necessari per realizzare la sua volontà fino alla fine; poi, una volta realizzata la nostra missione terrena, il Signore ci chiamerà. Così è accaduto all'apostolo Paolo, il quale viene condotto in carcere una prima volta a Filippi ma un terremoto apre le celle e viene liberato (cfr. At 16,23-26). In seguito, sarà arrestato nuovamente a Gerusalemme ma questa volta non ci sarà alcun terremoto a liberarlo perché il suo ministero è finito (cfr. At 21,33). Analogamente, la missione di Mosè continuerà senza che nulla possa accadergli finché, alle steppe di Moab, Dio gli rivelerà che la sua opera è già compiuta. Dalla cima del monte Nebo vedrà la terra promessa (pur sapendo che non potrà entrarvi) e poi morirà (cfr. Dt 32,48-52). Dall'altro lato, era indispensabile che Mosè rimanesse sul monte per tutto il tempo necessario a ricevere da Dio orientamenti e norme per la costruzione del santuario, che avrà successivamente una storia straordinaria e sul cui modello nascerà il tempio salomonico, per secoli centro della spiritualità giudaica.<sup>10</sup>

Inoltre, Israele non soltanto non ha instaurato la sua relazione con Dio ma non l'ha instaurata nemmeno con Mosè, la cui presenza era garanzia di ordine e di coordinamento della vita sociale. L'espressione ebraica *zeh mošeh* traducibile in italiano con “quel Mosè”: «a Mosè, quell'uomo che [...]» (ib.), ha una sfumatura di distanza (come quando noi diciamo “costui”). Con questa espressione si comprende come il popolo nutra un senso di estraneità nei confronti di Mosè, che già si manifestava nelle mormorazioni precedenti. Traferendoci alla nostra esperienza cristiana, il narratore vuole dire che la relazione con Dio non può prescindere dalla relazione con la Chiesa, né ci

---

<sup>10</sup> Anche dopo l'esilio babilonese il tempio sarà restaurato, riconsacrato e ricomincerà l'attività sacerdotale. In maniera non troppo dissimile, dopo gli eventi tristi dell'ellenizzazione, sotto il governo antiocheno, il tempio sarà profanato ma poi riconsacrato.



## Cristo Maestro

---

può essere una relazione con la Chiesa che non sia una relazione con Dio. Pertanto, quello che accade a Israele nei confronti di Mosè e nei confronti di Dio è una grave deviazione rispetto al puro insegnamento biblico: la mediazione visibile dell'incontro con Dio non può essere sorvolata, né è mai possibile un rapporto privato tra me e il "mio" Signore, che lasci fuori la Chiesa.

Il ministero di Mosè è la mediazione di un'opera divina che riguarda i singoli Israeliti, le singole famiglie e le singole tribù, ma anche l'intero popolo considerato nel suo insieme. Il cammino di Israele nel deserto è sotto una divina custodia sia in rapporto ai grandi eventi che coinvolgono l'intero popolo, sia in rapporto ai piccoli eventi quotidiani. Dio interviene suggerendo a Mosè che cosa deve dire ai singoli individui, alle singole famiglie e al popolo, dal momento che Dio ha la regia di tutto il percorso e gestisce ogni evento fino alle piccole situazioni quotidiane.

Eppure, Israele non percepisce questo accompagnamento amorevole su tutti i livelli e lo fraintende fino alla ribellione, avendo sotto gli occhi l'amore di Dio ed essendo incapace di vederlo. Gli eventi relativi al vitello d'oro hanno rivelato in pieno l'incapacità del popolo di portare il peso dei tempi di Dio, sempre diversi dai nostri, cadendo quindi nell'idolatria.

Intendiamo ora approfondire meglio come mai Aronne abbia accettato una proposta in netto contrasto con quanto Mosè, insieme allo stesso Aronne, aveva trasmesso a Israele. Ricordiamo che fin dal ministero che Mosè svolge in Egitto, Aronne è accanto a lui, dando prova che la ministerialità e il lavoro di quadra nel servizio a Dio è una condizione indispensabile. In sostanza, il servizio al regno di Dio si fa insieme, in un impegno in cui ciascuno lascia lo spazio all'altro per l'attività che gli è propria, vivendo la diversità che converge nell'unità (cfr. 1Cor 12,4-12). Fin dall'inizio, Dio dà a Mosè suo fratello Aronne come collaboratore e compagno di servizio nel ministero che dovranno svolgere insieme in Egitto. Rimane da indagare il possibile motivo che spinge Aronne ad accettare la proposta del popolo di fare un vitello d'oro, come rappresentazione terrestre del Dio che li ha portati fuori dall'Egitto (cfr. Es 32,4). Il narratore non è informato più di noi sui fatti e descrive solo lo scorrere degli eventi, senza esplicitare le motivazioni di Aronne. Piuttosto, è quest'ultimo che pronuncia poche parole di giustificazione, quando Mosè gli chiede cos'è avvenuto (cfr. Es 32,21-24). Possiamo ipotizzare che Aronne abbia avuto la paura di una possibile ribellione, ricordando che il popolo, nei confronti di Mosè, aveva già assunto atteggiamenti di grande e violenta ostilità, con il proposito di lapidarlo. È probabile, dunque, che Aronne, pensando di trovarsi sulla soglia di un'altra tremenda sommossa popolare, avesse scelto il male minore concedendo al popolo la costruzione del vitello d'oro.



# Cristo Maestro

---

## Le due costanti dell'agire di Dio

Dobbiamo proseguire facendo ulteriori osservazioni su questi eventi che, in fondo, nei significati perenni che essi veicolano, sono lo specchio del nostro cammino cristiano.

Il narratore fa notare come in alto, sul monte, Dio ha intanto dettagliatamente descritto a Mosè come doveva costruire la tenda del convegno, quali le caratteristiche degli arredi sacri, dei gesti liturgici, e come doveva avvenire il servizio sacerdotale. Ebbene, a conclusione del loro lungo dialogo, il Signore consegna a Mosè le tavole della legge. Frattanto lo avvisa del fatto che il popolo si è perversito, quasi a prepararlo a quella sorpresa dolorosa che lo attendeva al ritorno dal monte all'accampamento (cfr. Es 32,7-8). Dio offre a Mosè due indicazioni fondamentali che possiamo considerare come le due costanti dell'agire di Dio verso chi si pone a suo servizio, scorgendone i fondamenti del discepolato. La prima è l'indicazione chiara di ciò che vuole sia fatto nel servizio al suo regno, e la seconda è la preparazione anticipata agli eventi dolorosi che dovranno accadere. Così come Dio già aveva fatto più volte nei confronti di Mosè, anche adesso gli anticipa gli eventi che seguiranno, e cioè che troverà gli Israeliti prostrati davanti a un vitello d'oro. In altri termini, Dio parla chiaro con i suoi servi e non lascia mai nella nebulosità gli orientamenti della sua divina volontà. Il parlare di Dio non è mai sibillino e non richiede complesse interpretazioni. Quando la parola di Dio non appare chiara, allora non viene da Lui. Questo fatto va però coniugato con i tempi gradualisti di svelamento della volontà di Dio. Egli non fa conoscere in un'unica soluzione l'intero arco della sua volontà, ma i singoli atti o tappe di svelamento non sono mai simili a formule sibilline.

Anche in passato Dio aveva agito in questo modo e, durante il ministero di Mosè in Egitto, gli aveva descritto nel dettaglio cosa doveva fare o dire dinanzi al Faraone, perfino come utilizzare quel bastone che, a partire dal passaggio del Mar Rosso, sarà il segno della sua autorità carismatica. Inoltre gli dice come deve comportarsi con gli anziani del popolo e con suo fratello Aronne (cfr. Es 3,13-17).

La seconda indicazione di Dio riguarda la preparazione anticipata agli eventi dolorosi che dovranno accadere. Dio ha fatto conoscere a Mosè gli aspetti di sofferenza collegati al suo ministero. Infatti, in Es 6,1 Mosè era stato avvertito dell'indurimento del Faraone che non lo avrebbe ascoltato, ma contemporaneamente Dio gli promette la propria assistenza e il proprio intervento.

Anche nel Nuovo Testamento, il Dio di Gesù Cristo agisce allo stesso modo: possiamo vedere che, nella relazione tra Gesù e i suoi discepoli, il Maestro spiega nel dettaglio tutto ciò che essi devono



## Cristo Maestro

---

fare a servizio del regno di Dio (cfr. Mt 10,1-42), e li prepara anticipatamente allo scandalo della propria morte (cfr. Mc 8,31-33 e 9,30-32). Gesù li prepara anche alle persecuzioni e alle prove imminenti, senza mandarli allo sbaraglio (cfr. Mt 24,4-25 e Gv 15,18-25).

Tornando a Mosè, è opportuno mettere in evidenza che la divina pedagogia gli permette di trovarsi preparato interiormente alla situazione difficile che troverà al suo ritorno nell'accampamento. Le vicende appaiono intrecciate: mentre Israele viene messo alla prova da Dio attraverso il ritardo di Mosè, quest'ultimo viene messo alla prova attraverso la ribellione e l'apostasia di Israele. «Il Signore disse inoltre a Mosè: "Ho osservato questo popolo: ecco, è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li divori. Di te invece farò una grande nazione"» (Es 32,9-10). Il lettore si trova dinanzi a questa proposta che il Signore fa al suo servo, ma bisogna tentare di comprenderla meglio. Intanto non possiamo che ritenere che il proposito divino di annientare Israele non sia realistico<sup>11</sup>, in quanto non è applicabile al Dio rivelato dalla Bibbia: Egli ama e vuole la vita, e agisce sempre col criterio della misericordia. Il narratore lascia il lettore in balia delle proprie conoscenze sul Dio di Israele, che sicuramente non combaciano con il proposito di ricominciare la storia di salvezza con un altro popolo. È opportuno quindi andare oltre l'immediato senso dei vv. 9-10 e individuare l'aspetto di una prova a cui Dio sta per sottoporre Mosè.

Andiamo a considerare nel dettaglio la frase rivolta da Dio a Mosè e riprendiamo la sua formulazione: «ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro» (Es 32,10). L'espressione iniziale, "ora lascia" è un'indicazione importante, in quanto non si dice: "la mia ira si accenderà contro di loro". Non è dunque una decisione. È un'azione divina condizionata dalla richiesta di un permesso da parte di Mosè. Si potrebbe cogliere dietro queste parole l'implicito desiderio di Dio che Mosè si opponga, perché proprio in questo consiste la prova. Consiste, cioè, nel mettere Mosè nelle condizioni di rinunciare a considerare sé stesso come capostipite di una nazione, o meglio, rendere esplicita la sua rinuncia. Egli è infatti leader di un popolo nato da Abramo e lui è il

---

<sup>11</sup> Nessuna prova è realistica nel senso che appare come superiore alle proprie capacità, ma in realtà non è così. Dio non prova mai oltre le forze individuali e soccorre al momento opportuno. Chi la subisce, però, ha la sensazione di essere davanti a un problema più grande. E non di rado questa condizione coincide con la sensazione di sentirsi abbandonati a sé stessi. Anche ai discepoli, durante la tempesta sul lago di Tiberiade, "sembrò" che quella notte fosse la fine e che fossero sul punto di morire (cfr. Mt 8,23-27; Mc 4,35-41; Lc 8,22-25).

Avviene una situazione simile durante l'evento dell'immolazione di Isacco (cfr. Gen 22,1-18). In questo caso però il narratore avvisa il lettore che Abramo è messo alla prova, a differenza di quest'ultimo che ne è all'oscuro. Alla fine, si comprende che di fatto Dio si aspettava solo una presa di posizione di Abramo.



## Cristo Maestro

---

suo legislatore. La prospettiva di essere lui stesso il capostipite di un nuovo popolo, poteva essere allettante per un uomo dalla statura morale più piccola della sua. Qui invece si rivela tutta la statura morale elevata di Mosè, libero da sé stesso, privo di ambizioni, disposto a prendersi cura di quel popolo ostinato che pure gli è stato affidato fin dall'inizio.

Alla luce di quanto sarà scritto alcuni secoli dopo, nel libro del profeta Ezechiele, la frase detta dal Signore a Mosè risulterebbe ancora più chiara. Il profeta Ezechiele, infatti, alla fine del periodo monarchico, ormai nell'imminenza della deportazione babilonese, aveva annunciato al popolo che questa sconfitta non sarebbe avvenuta, se il popolo avesse fatto scelte diverse da quelle che poi concretamente ha fatto. Nella fase immediatamente successiva all'invasione di Nabucodonosor, ha luogo un dialogo tra il profeta e Dio. Quest'ultimo così si esprime: «Io ho cercato fra loro un uomo che costruisse un muro e si ergesse sulla breccia di fronte a me, per difendere il paese perché io non lo devastassi, ma non l'ho trovato» (Ez 22,30). Vale a dire: Dio ha sperato fino all'ultimo (volendo utilizzare questa terminologia antropomorfica) che ci fosse almeno uno in tutto il popolo che si mettesse davanti a Lui a intercedere per impedire il disastro.

Comprendiamo allora che la prospettiva della distruzione di Israele, per ricominciare da capo con Mosè, non ha nulla di realistico e che pertanto si tratta solo di una prova affinché Mosè prenda una posizione ben definita. Ossia, renda esplicita quella decisione che egli ha già dentro.

Mosè rimane lì sulla breccia e supera "col massimo dei voti" l'esame a cui Dio lo ha sottoposto, rispondendo in questo modo: «Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... Altrimenti, cancellami dal tuo libro che hai scritto!» (Es 32,31-32). Non è possibile commentare la profondità dell'intercessione di Mosè nella sua risposta a Dio. Di certo, si può cogliere e percepire la statura morale di Mosè. Dall'altro lato, egli è un uomo normale e viene afferrato dall'ira alla discesa dal monte Sinai. Appena vede con i suoi occhi ciò che gli Israeliti stanno facendo e il vitello d'oro che hanno costruito, perde il controllo di sé. Egli aveva appena formulato un'intercessione di altissimo livello; quando scende e vede concretamente quello che sta succedendo, in un moto d'ira spezza le tavole della legge. Ponendosi contro il peccato di Israele, che merita la sua ira, distrugge però anche quello che doveva essere conservato. Mosè è veramente un uomo, anche lui, come tutti, un miscuglio di virtù e di squilibri. Il libro del Siracide dirà: «Non irritarti con il tuo prossimo per un torto qualsiasi e non fare nulla in preda



## Cristo Maestro

---

all'ira» (Sir 10,6). Nel caso di Mosè, la sua ira ha biasimato chi meritava di esserlo ma ha anche distrutto ciò che non andava toccato.

Il narratore descrive la figura di Mosè senza idealizzarlo. Del resto, sarebbe stato troppo facile idealizzare un uomo così vicino a Dio e suo quotidiano interlocutore. Ma non era questa la sua intenzione. Una tale oggettività, dall'altro lato, ci rassicura circa l'attendibilità della narrativa del cammino nel deserto. Stando così le cose, è chiaro che il narratore non inventa e non costruisce eroi da romanzo.

Possiamo nondimeno cogliere il significato universale di questo gesto di Mosè: essere presi dall'ira equivale infatti a distruggere anche quello che di buono si è fatto fino ad oggi. Sul piano del suo carattere, Mosè non sembra un uomo mite: la sua impulsività anche in passato lo aveva portato a uccidere una guardia in Egitto (cfr. Es 2,11-15), costringendolo a fuggire dall'Egitto in quanto ricercato. Questa fuga però, produce una svolta irreversibile nella sua vita che lui non si aspettava e lo proietta, a partire dal rovelto ardente, nel pieno del disegno salvifico di Dio. Accade qualcosa di simile anche a Giuseppe venduto dei fratelli (cfr. Gen 37-50). L'espulsione dalla famiglia all'età di diciassette anni costituisce umanamente un evento tragico che tuttavia produce una svolta definitiva che lo inserisce nel cuore della volontà di Dio. Eppure, quell'evento, nel momento in cui accadeva, sembrava una tragedia.

Il narratore, tornando alla figura di Mosè, sottolinea però anche la sua mansuetudine. Apparentemente sembra un'affermazione contraddittoria quella che viene riportata in Nm 12,3. Abbiamo solo una spiegazione: la mansuetudine registrata nel libro dei Numeri è certamente frutto di un lavoro che ha fatto su sé stesso. Il lettore comprende bene che è avvenuta un'evoluzione nella sua persona. Mosè, uomo normale, si rende conto che deve fare un certo cammino di autoformazione e di fatto lo compie. Forse a spingerlo è stato proprio l'evento della distruzione delle tavole, che lo ha traumatizzato più ancora dell'antico assassinio, avendo distrutto un'opera di Dio. Ciò gli ha permesso di rendersi conto di quanto fosse necessario contenere la propria ira e impulsività. Il Mosè della maturità, secondo il racconto del narratore, sembra cambiato da questo punto di vista, ed è presentato come un uomo molto mansueto.